

L'artista romano propone da parecchi anni una scultura dinamica e dalle ardite soluzioni formali. Una delle forze della scultura italiana del nostro tempo più vive e meno compromesse da moduli di assuefazione o di sudditanza

L'inedito di Carnebianca

di Renato Civello

IL GRANDE successo ottenuto recentemente a Palazzo Rondanini (dove gli sono stati assegnati spazi privilegiati) nel quadro della mostra «Sentieri dell'arte» e la popolarità che ha investito il suo nome, con ritmo crescente, in questi ultimi anni — anche sulla scorta delle importanti antologiche allestite al Castello de L'Aquila e al Museo Nazionale di Archeologia di Malta — testimoniano la presenza imperativa di Enzo Carnebianca tra le forze più vive e meno compromesse da moduli di assuefazione o di sudditanza, della scultura italiana del nostro tempo.

A parte il fatto che si tratta di un artista pluralmente vocato, come dimostrano i carboncini, le tempere viriliche, le tecniche miste, ma per nulla disposto allo sterile scintillio dell'eclettismo, è l'impegno sulla forma, volumetricamente intesa in rapporto alle scansioni spaziali, che ha rilevanza prioritaria.

Sarebbe facile abbandonarsi, di fronte a queste opere di scultura così inquiete e figurativamente inedite, a disquisizioni d'ordine teorico; indagare, ad esempio, sull'itinerario metafisico e gnoseologico, sui sillogismi illusori di una razionalità ostinatamente dialettica e che rifiuta, pertanto, l'approdo ultimo delle conclusioni. Ma si farebbe un torto, e non piccolo, alla impetuosa autonomia, alle pulsioni irresistibili di un artista di razza.

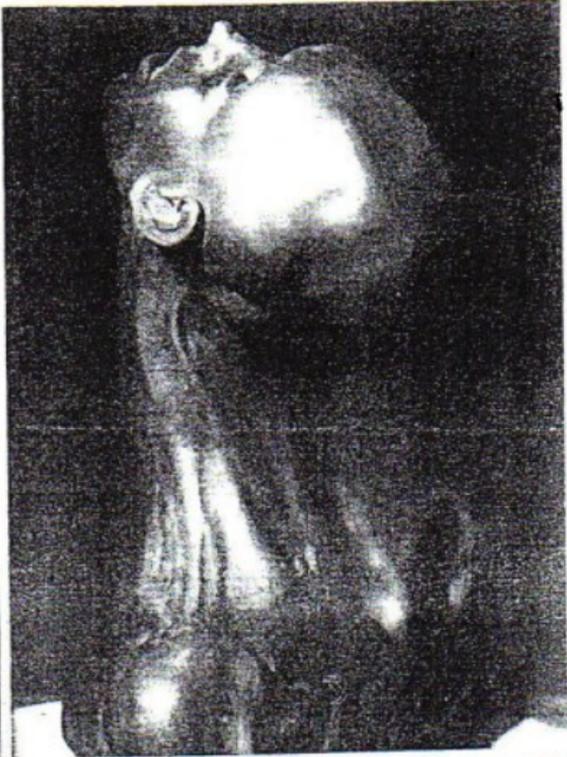
Per Carnebianca non sussistono paradigmi: l'intuizione, la grande rivelatrice nel contesto labirintico delle rinunce, dei recuperi, delle antinomie angoscianti e delle inaspettate folgorazioni, domina sovrana.

E la piazza pulita non solo di una speculazione eretta a «sistema» (avviene, del resto, a Leopardi, che è «poeta», a dispetto del «sistema» che pretende di essersi costruito e di cui parla in una celebre lettera a De Sinner), ma di qualsiasi ipotesi storico-comparativa.

Si può dire, infatti, che Carnebianca non sia collocabile in alcuna scuola o corrente; e che non soffra nemmeno parametri di riferimento individuale: egli è coraggiosamente e orgogliosamente libero.

Si è guardato attorno, senza dubbio, e si è addentrato nella intricata foresta dell'estetica contemporanea, sforzandosi di intendere motivazioni ed esiti. Ma lo ha fatto con scrupolo di filtro e lo sciando incorrotte le proprie virtù penetiche.

E allora, si tratti di *Incanatismo* o di *Sublimazione*, del bassorilievo *Nausica* o del bronzo a cera persa intitolato *Distacco dalla matrice*, di una *Setta con serpente* o di una scultura-gioiello col volto di *Nefertiti*, l'artista ha fatto frui-



tificare, senza squilibri di orientamento, un'ispirazione correlata al buon gusto e alla cultura fuoriformula, ha scavalcato il neotradizionalismo classicheggiante — e non inganni il nitore di certi nessi di superficie — ma anche il martinismo e le omologazioni giacomettiane e brancusiane.

Cesare Vivaldi, nella sua lucida presentazione per la mostra di Carnebianca a La Valletta, ha posto l'accento sulla «grande invenzione spaziale» che caratterizza la sua produzione.

Condivido assolutamente questo acuto giudizio, ma mi piace anche sottolineare la sottile eleganza di questi volumi: eleganza non contraddetta nemmeno dalla tentazione episodica del grottesco e che nulla toglie, d'altra parte, alla forza d'urto che finisce con l'essere il magna connettivo di tutte le realizzazioni. È stato scritto, poi, del surrealismo che informerebbe l'opera dello scultore.

Ma ci troviamo di fronte, a ben vedere, ad un surreale atipico, privo cioè di quel combinatorio fantasmico rintracciabile negli Ernst, nei Dalí, nei Tanguy, nei Magritte e, di là della pittura, in tanti scultori (che vorrei definire «mitico-razionali»).

Il surreale di Carnebianca sussiste, sì, come *progetto ideale*, ma *x* non è mai disgiunto da una composta esigenza costruttiva, per cui ogni dettaglio risulta indispensabile all'architettura globale. Per questa via la tensione interiore si coniuga armoniosamente con la vita fenomenica della forma; e si stabilisce un «unicum» di particolare suggestione e vigore.

Enzo Carnebianca è in pieno processo di crescita. Ma quel che ci ha dato finora ha già un suo peso maturo e distinto, che gli assegna un ruolo tutt'altro che supplementare nella figurazione plastica di questo scorcio di secolo.